

A PROPOSITO DI FILOLOGIA VIRGILIANA

Sono sinceramente grato a Rosario Pintaudi e a Sergio Audano per avermi voluto qui oggi, nel ricordo di Sebastiano Timpanaro promosso dall'Accademia fiorentina di Papirologia e di studi sul mondo antico¹. È un invito che mi permette di tornare alla Biblioteca Laurenziana, e in particolare alla Tribuna D'Elci, dopo poco più di nove anni, a parlare di nuovo di Timpanaro – e ancora una volta di filologia virgiliana². E devo aggiungere un ringraziamento personale a Graziano Arrighetti, che ha parlato prima di me, per aver voluto aprire il suo intervento con una citazione dal 'Profilo' che, in «Belfagor» del 1993, Timpanaro dedicò al mio maestro Scevola Mariotti³.

Forse è opportuno, proprio in apertura, dire che grazie a Mariotti e a una grande amicizia non soltanto filologica ho conosciuto il filologo classico Sebastiano Timpanaro. Sì, perché il primo Timpanaro di cui ho saputo qualcosa è stato il padre, Sebastiano Timpanaro 'senior'. Mio padre, ingegnere appassionato anche di letteratura e di storia della scienza, aveva nella sua ricca biblioteca i due volumi delle *Opere* di Galileo Galilei curati da Seb. Timpanaro, pubblicati da Rizzoli negli anni 1936-1938⁴, e da lì mi capitò di leggere diverse pagine durante i miei anni liceali; i due volumi sono ora passati nella mia biblioteca. Fu poi, come ho accennato, all'università, tramite Scevola Mariotti, che conobbi indirettamente Sebastiano 'iunior', con cui iniziai un rapporto di corrispondenza scientifica alla fine del 1969⁵.

Nonostante tutto so bene di essere, fra i tanti amici e corrispondenti di Timpanaro, uno dei meno titolati a parlare in una occasione come questa. La mia amicizia (uso, e anche con una punta di orgoglio, un termine importante) con Sebastiano è durata molti anni, ma ha avuto anche numerosi intervalli di silenzio. La mia corrispondenza con lui è complessivamente abbastanza esile, i miei interessi scientifici virgiliani (per i quali Timpanaro ha usato parole di apprezzamento anche eccessivo) sono sostanzialmente limitati ad alcuni aspetti della tradizione indiretta. Ma proprio su questo argomento da Timpanaro ho imparato molto, ed è per questo che ho scelto, per la seconda volta, di parlarne, consapevole comunque di rievocare in buona parte cose che molti sanno.

È facile, per chi ha avuto rapporti personali ed epistolari, oltre che strettamente scientifici, con Timpanaro, correre il rischio di parlare anche, e magari troppo, di sé (non mi riferisco, come è naturale, all'intervento di Graziano Arrighetti, il cui argomento, suggeritogli dagli organizzatori, lo

¹ In questa versione provvisoria mantengo sostanzialmente il tono informale dell'intervento, corredato soltanto di qualche indispensabile riferimento bibliografico.

² La presentazione del libro di Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze, Olschki 2001, ebbe luogo alla Tribuna D'Elci il 15 ottobre 2001; gli interventi furono stampati in *Sebastiano Timpanaro e i Virgilianisti antichi*, Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana - Polistampa, 2002; il mio interventi *ibid.*, pp. 13-32.

³ S. Timpanaro, *Scevola Mariotti*, «Belfagor» 48, 1993, pp. 271-326

⁴ Nella nota collezione "I classici Rizzoli" diretta da Ugo Ojetti. Il curatore si firma sempre col nome abbreviato in Seb. Su questa particolarità, comune anche agli altri scritti, vd. S. Timpanaro (iunior), *Premessa* a Maria Timpanaro Cardini, *Tra antichità classica e impegno civile*, a cura di S. Timpanaro, Pisa, Edizioni ETS 2001, p. 13

⁵ La prima lettera che Sebastiano mi ha scritto porta la data del 6 settembre 1969 ed è un breve biglietto di ringraziamento per l'invio, da parte mia, del libro *La traduzione in Gellio*.

richiedeva esplicitamente). Spero di riuscire ad evitarlo, anche per non provocare in chi mi ascolta lo sconcerto e, in qualche misura, il malessere che ho provato io quando ho letto due articoli nei quali uno studioso rispettabile, dotto e acuto come F. Giancotti ha pubblicato parti consistenti del suo carteggio con Timpanaro, per ‘proseguire’ lunghe discussioni con Sebastiano su problemi soprattutto virgiliani e lucreziani⁶. Da una parte è inevitabile che ora, in questi ultimi anni, la discussione (se si può ancora chiamare così) sia a senso unico e che chi scrive oggi possa ritenere di avere maggiori argomenti per dimostrare la propria ragione; dall’altra diventa eccessivo l’aspetto autoreferenziale, marcata l’evidenza con cui sono messe in luce e spesso commentate le espressioni di stima e di elogio da parte di Timpanaro. Questa, almeno, è stata la mia impressione di lettore; d’altronde tutti sappiamo quale straordinaria e, direi, affettuosa cortesia usasse Sebastiano nelle lettere anche per manifestare dissenso. *Sed de hoc satis*.

Ricordo che quando, nel 1986, uscì il libro *Per la storia della filologia virgiliana antica*⁷, ne feci una prima lettura rapida e intensa, quasi come si fa con un romanzo avvincente; so che non si dovrebbe mai fare così con un libro di filologia, ma racconto la verità: solo in un secondo tempo ho riletto il libro lentamente, notando e annotando. Come è stato giustamente osservato, si tratta del primo libro di filologia classica scritto da Timpanaro⁸ il quale, ancora qualche anno prima, aveva scritto all’inizio della prefazione ai *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*: «Questi si potrebbero chiamare gli ‘scritti minori’ di un filologo che non ha al suo attivo ‘scritti maggiori’»⁹. Ma sia alla prima che alla successiva lettura si è rinnovata in me una straordinaria impressione: quella che la filologia, senza affatto perdere il suo carattere tecnico, è profondamente umanizzata – è un verbo che è capitato più volte di usare in conversazioni con il curatore della II edizione di *Per la storia e dei Virgilianisti antichi*, Piergiorgio Parroni¹⁰ – e gli studiosi antichi sono trattati con rispetto non minore che gli studiosi moderni, a volte con ‘simpatia’ (in senso etimologico) anche maggiore.

Lo stesso autore, però, più di una volta ha svalutato, credo ingiustamente, il libro del 1986, a cominciare dalla premessa al volume¹¹ e poi per esempio nella corrispondenza con amici: cito una

⁶ Il primo è *Dal carteggio con Sebastiano Timpanaro*, «Athenaeum» 94, 2006, pp. 5-38; il secondo *Per l’interpretazione di Lucrezio, in proseguimento di discussioni con Sebastiano Timpanaro*, «Athenaeum» 97, 2009, pp. 5-29.

⁷ Roma, Salerno editrice.

⁸ M. De Nonno, *Timpanaro tra filologia e storia della lingua latina*, in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, a c. di E. Ghidetti e A. Pagnini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, p. 117.

⁹ S. T., *Contributi*, cit., Roma, ed. dell’Ateneo e Bizzarri, 1978, p. 7.

¹⁰ S. T., *Per la storia della filologia virgiliana antica*, seconda edizione con una postfazione di P. P., Roma, Salerno editrice, 2002; *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze, Olschki 2001 (con una *Presentazione* di P. Parroni).

¹¹ Pp. 10-11 [il libro è dedicato a Vincenzo Tandoi]: «Egli meritava che gli fosse dedicato un lavoro di ben altro respiro; ma penso che non gli sarebbe dispiaciuto ricevere da me (amico suo fin dal 1954) questo tenue dono» (spaziati miei).

frase scritta a Vincenzo Di Benedetto il 15 gennaio 1987: «lavoro mediocre»¹², e una lettera a me del 4 giugno 1987: «un volumetto di cui vedo ora tutti i difetti». Questo ha probabilmente influenzato qualche studioso, spingendolo a darne un giudizio abbastanza limitativo: Di Benedetto, nell'articolo molto ricco che ho appena avuto occasione di ricordare, ritiene che il libro vada preso in considerazione soprattutto per le numerose soluzioni a problemi particolari, per alcune delle quali esprime consenso, per altre dissenso anche marcato; e conclude con un apprezzamento che tuttavia contiene anche più di una riserva: «le nostre conoscenze si accrescono anche con contributi che possono sembrare limitati, anche se non si scopre ogni volta un frammento nuovo di Arctino»¹³. A me, ogni volta che ne rileggo almeno un capitolo, magari in riferimento a un passo specifico, continua a sembrare un libro splendido, in cui l'iniziale spunto polemico nei confronti di J. Zetzel è tenuto complessivamente sul piano di una fermezza temperata¹⁴, ma quel che emerge è un insieme di lucidità e passione, apertura alla discussione senza posizioni preconcepite e, soprattutto, il tipico antidogmatismo che faceva di Timpanaro uno studioso singolarissimo¹⁵.

Del volume è stata a volte messa in rilievo la parzialità o l'occasionalità dei contributi al testo di Virgilio o dei suoi interpreti antichi rispetto, ad es., ai numerosi articoli serviani poi raccolti nei volumi dei *Contributi*¹⁶, ovvero la considerazione eccessiva riservata alla tradizione indiretta di Virgilio, del quale i manoscritti, e non solo i grandi testimoni tardoantichi, ci consegnano un testo complessivamente buono. Per quest'ultimo aspetto vale quanto ha scritto De Nonno: «All' 'antianalogismo' di Timpanaro si potrebbe essere tentati di ricollegare anche *la* sua tendenza ... a riesaminare spregiudicatamente la tradizione indiretta ...; ma io credo che tale sensibilità si spieghi soprattutto con la lunga e non episodica frequentazione dei testi-veicolo di citazioni (in particolare Nonio e Macrobio, ma anche i grammatici, e naturalmente Servio), tipica di chi con tanta passione fin da giovane si era dedicato a un autore conservato in frammenti come Ennio»¹⁷. Ma in questo caso la sostanziale differenza sta nel fatto che si devono fare i conti con la tradizione diretta la quale, dal momento che si tratta di Virgilio, è particolarmente antica, ciò che comporta riflessioni particolari. Su questo specifico aspetto del problema filologico si potrebbero trovare negli scritti di

¹² Riportata dallo stesso Di Benedetto, *La filologia di Sebastiano Timpanaro*, in *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro* editi da R. Di Donato, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003, p. 88.

¹³ V. Di B., *art. cit.*, p. 10. La scoperta del nuovo frammento di Arctino è riferita a un articolo di Timpanaro del 1957, *Note serviane con contributi ad altri autori greci e latini e a questioni di lessicografia*, «Studi Urbinati», poi ripubblicato con modifiche in *Contributi di filologia*, cit. (da cui cito), pp. 431-443.

¹⁴ Soprattutto relativamente a «*Emendavi ad Tironem*»: *Some Notes on Scholarship in the II Century A. D.*, «Harv. Stud. Class. Philol.» 77, 1973, pp. 225-243 e a diverse parti di *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York, Arno Press, 1981.

¹⁵ Su questo meglio di altri si esprime, mi pare, M. De Nonno, *Timpanaro tra filologia e storia della lingua*, cit., *passim*.

¹⁶ Il primo già citato sopra, n. 9; e, in seguito, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna, Pàtron 1994; infine *Contributi di filologia greca e latina*, a cura di E. Narducci, Firenze, Università - Dip. di sc. dell'antich. G. Pasquali, 2005.

¹⁷ *Timpanaro tra filologia e storia della lingua*, cit., p. 111.

Timpanaro molte considerazioni; ne scelgo una che mi pare molto precisa, da una lettera a Giancotti del 25 aprile 1993¹⁸ (T. scrive a proposito del vessatissimo problema dei capelli di Lavinia ad *Aen.* 12, 605 – *flavi* o *flori?* –): «In casi come questi, la tradizione diretta e l'indiretta hanno per me lo stesso valore, *in partenza*; se la trad. indiretta è *difficilior*, va preferita. I codici virgiliani giunti fino a noi sono antichi (tardo-antichi) e buoni, ma non credo che si debba discostarsene solo quando danno lezioni nettamente cattive; se danno lezioni accettabilissime, ma da Probo ce ne giunge una ancora migliore, questa va accettata. Ma, certo, si tratta pur sempre di calcolo delle probabilità: alla verità assoluta noi filologi non possiamo mai o quasi mai aspirare»¹⁹. Quanto all'occasionalità dei contributi, nel volume non si tratta semplicemente di singoli casi: è invece ricostruito un capitolo di storia della filologia latina (e non raramente anche del pensiero linguistico latino) fra I e IV / V secolo d. C., ne sono studiati protagonisti e tendenze in modo non aprioristico e con grande equilibrio. Per esempio, malgrado riserve avanzate da alcuni studiosi, mi sembra molto notevole il capitolo su Iginio (pp. 51-67) e i manoscritti autografi di Virgilio, per quanto non mi convinca l'ipotesi formulata da Timpanaro, e ribadita in *Virgilianisti antichi*, che in *georg.* 2, 247, *sensu torquebit amaro* (trad. dir.) vs *sensus torquebit amaror* (testimoniato da Gell. 1, 21, 2) siamo in presenza di un abbozzo dello stesso Virgilio. Ma la ricostruzione della personalità di Iginio come studioso più contenutistico che critico-testuale, la simpatia con cui è descritto e 'difeso' il personaggio, restano impressi. Dopo aver rifiutato giustamente l'ipotesi che Iginio sia stato un falsario, Timpanaro scrive (p. 63 sg.): «Ma poiché, specialmente per l'indefessa 'campagna di stampa' del dotto e appassionato Zetzel, le quotazioni di Iginio sul mercato filologico sono oggi particolarmente basse, sarà opportuno chiedersi: perché Iginio, avendo alle spalle una tradizione tra pergamena e alessandrina (e varroniana) nella quale non risulta che la falsificazione e la menzogna cosciente fossero state mai praticate, sarebbe stato afferrato dal desiderio di falsificare lezioni virgiliane, un desiderio che fra l'altro ... non era certo destinato a procurargli una qualche gloriola nemmeno in caso di successo?». E, poco più avanti (p. 65): «Se davvero problemi critico-testuali mancavano, Iginio, invece di diventare un imbrogliatore per dura necessità, poteva non occuparsene: egli era un erudito 'contenutistico' assai più che un critico testuale; scrisse, come si è visto, libri e libri sui più svariati argomenti; non rischiava certo di restare senza lavoro».

Non so quanti altri filologi classici si sarebbero potuti permettere una scrittura così informale e così piena di partecipazione; in ogni caso è questo uno degli aspetti che rende più vivo il libro, così come una delle caratteristiche che lo rendono compatto e omogeneo è la ricostruzione delle figure di studiosi virgiliani antichi: il già ricordato Iginio, Cornuto, Aspro, Donato, Servio (ma di Servio,

¹⁸ Citata dallo stesso Giancotti, *Dal carteggio con Sebastiano Timpanaro*, cit., p. 26.

¹⁹ Del problema, come è noto, si è continuato a discutere, almeno fino all'art. di Giancotti del 2006, cit. sopra, n. 6. Sono personalmente convinto che dopo le pagine di Timpanaro nei due libri virgiliani non ci sia più niente da discutere, e sono lieto di vedere che *floros* è accolto nel testo da G. B. Conte nell'ed. teubneriana, P. Vergilius Maro, *Aeneis*, rec. atque appar. crit. instr. G. B. CC., Berolini et Novi Eboraci, W. De Gruyter, 2009.

come ho già accennato e come avrò modo di dire più avanti, molto è in altri lavori di grande importanza). Ho lasciato da parte Probo, per il quale proprio questo aspetto differenzia il libro di Timpanaro (più il primo libro che non *Virgilianisti antichi*), anche se più ‘provvisorio’, relativamente a questo antico filologo e grammatico, dal quasi contemporaneo volumetto della Delvigo²⁰, più centrato sugli apporti delle «varianti probiane» – come recita il sottotitolo – al testo di Virgilio e meno sul ‘filologo’ Probo. Sarà forse questa una delle ragioni che hanno permesso a Timpanaro di riflettere e ripensare molto su Probo, come è evidente nel capitolo di *Virgilianisti antichi* a lui dedicato (pp. 37-105). Certamente non l’unica ragione: perché è stata sempre propria di Sebastiano, insieme alla stringente razionalità, la grande apertura alla discussione, intesa non come mezzo di affermazione ma come strumento di autentica ricerca della verità. I due libri virgiliani sono molto significativi da questo punto di vista²¹, ma l’atteggiamento è stato sempre caratteristico dello studioso Timpanaro ed è delineato molto bene da Luigi Blasucci (a proposito degli studi leopardiani) come «un tratto del modo di lavorare di Timpanaro. Sebastiano non cessò mai infatti di rivedere i suoi scritti tenendo conto delle acquisizioni posteriori, legate spesso alle discussioni suscitate dalla prima edizione di quegli scritti. Le soluzioni revisorie da lui adottate andavano dall’aggiunta di nuove note alla stesura di *Addenda* collocati in fondo a ciascuno di quei lavori, sino a una loro vera e propria riscrittura. In questo senso Sebastiano fu un ingegno sommatamente ricettivo e dialogico»²². È quanto si può constatare anche per i libri virgiliani: alla fine del primo si leggono alcuni *Addenda* (p. 211- sg.), e il secondo è in costante ‘dialogo’ con il precedente, per ripensamenti, precisazioni, riaffermazioni.

Ma torniamo ai filologi virgiliani. Dopo la pubblicazione di *Per la storia della filologia virgiliana antica* il quadro di riferimento è cambiato. Oggi sappiamo che quei filologi sono certamente eredi degli alessandrini ma, per quelli che conosciamo un po’ meglio, sono, come critici del testo, poco congetturatori (e questa è una importante novità che risulta in modo convincente dalle pagine di Timpanaro), sono poco editori di testi (e, se questa non è una vera novità, precisa e arricchisce quanto già si conosceva); sono, in buona parte, collazionatori di manoscritti che scelgono tra varianti tràdite.

Proprio a questo proposito, è utile ricordare un particolare così semplice da apparire banale, ma che non ho trovato espresso da altri con adeguata evidenza. Scrive Timpanaro, a proposito delle varianti testimoniate da Servio (*Per la storia*, p. 162): «Molte ... varianti si ritrovano in qualche codice tardo-antico giunto fino a noi o in codici medievali (ai quali non è detto che siano sempre giunte per contaminazione da Servio stesso, come si tende a ritenere), molte altre sono attestate soltanto da Servio. Anche quando non ci interessano per la costituzione del testo, esse sono

²⁰ Maria Luisa Delvigo, *Testo virgiliano e tradizione indiretta. Le varianti probiane*, Pisa, Giardini, 1987.

²¹ Vd. ad es. quanto ho scritto in *Sebastiano Timpanaro e i Virgilianisti antichi*, partic. p. 15 sgg.

²² L. Blasucci, *Su Timpanaro leopardista*, in *La lezione di un Maestro. Omaggio a Sebastiano Timpanaro*. Introduzione e cura di N. Ordine, Napoli, Liguori, 2010, p. 99 (lo spaziato nel testo è mio).

importanti per dimostrare quanti manoscritti esistenti ancora al tempo di Servio, o esistiti prima di lui e utilizzati da commentatori precedenti, sono andati perduti senza lasciare apografi». È una considerazione che, fra l'altro, torna utile nell'analisi di *Aen.* 2, 349 sg. che Timpanaro svolge a p. 163 sgg.: Enea parla a un manipolo di compagni riuniti accanto a lui nella città invasa dai Greci: il testo di **M** e altri mss. è *si vobis audendi extrema cupido / certa sequi*, e questa lezione, di cui già Servio dice che *non procedit*, è stata variamente corretta; ma, secondo Servio (e alcuni mss. medievali) si deve leggere *si vobis audentem extrema cupido / certa sequi* («se avete un desiderio ben saldo di seguire uno [cioè me] che osi il tutto per tutto»), e questa, scrive Timpanaro, è la lezione giusta, che, del resto è accolta da numerosi editori e commentatori (fra i primi Mynors, Geymonat nella II ed.²³ e ora Conte²⁴), e non è congettura, come aveva ritenuto Zetzel. Lo 'scandalo', secondo Timpanaro, «è che la lezione serviana non abbia ancora avuto accoglienza unanime» (ma si può dire che, intanto, uno degli editori, Geymonat, ha cambiato parere rispetto alla prima edizione del 1973).

Nel contesto di questa discussione testuale ci sono altri dati importanti che merita sottolineare: a) le osservazioni linguistiche (di cui sono piene le note – e non solo): nella n. 6 di p. 163 Timpanaro cita anche *Aen.* 6, 133 sg. *si tantus amor casus cognoscere nostros*, e scrive: «Forse non è trascurabile che tutte le espressioni [*scil.* come *si ... cupido ... sequi*] si trovino in una proposizione ipotetica, con forte pathos. Il sintagma è, almeno in origine, un arcaismo, non un grecismo ... In Virgilio si tratterà forse, più precisamente, di un ennianismo»²⁵; b) la possibilità di trovare nella tradizione indiretta 'lezioni antiche' (è bene insistere sul fatto che non si tratta per lo più di congetture) e di determinarne a volte il *terminus ante quem*. Come nota Timpanaro (p. 164), «è probabile che l'errore sia di molto anteriore a Servio», così come «la notazione del Danielino *alii sequi pro sequendi accipiunt ...* presuppone, pur nella sua frammentarietà, commentatori che facevano dipendere, giustamente, *sequi* da *cupido*, e dunque non leggevano *audendi* ma *audentem*». Del resto, il titolo del capitolo VII di *Per la storia* suona proprio *Varianti antiche in Servio?*, dove il punto interrogativo è più segno di prudenza che autentico dubbio, e il titolo stesso è più esplicito e chiaro di quello del corrispondente capitolo di *Virgilianisti antichi (Servio e il 'Servio Danielino' come testimoni di buone varianti)*. E si legga anche la discussione su *Aen.* 6, 438 sg. (*Per la storia*, pp. 165-167), su cui non mi fermo in dettaglio e su cui lo stesso Timpanaro ha diminuito, ma non di molto, la sua convinzione in *Virgilianisti antichi*, pp. 127-129. Basti richiamare la lezione accolta da parte degli edd. moderni *tristisque palus inamabilis undae / alligat et noviens Styx interfusa coerces*; varianti vi sono sia per *tristis / tristi* (minoritario) sia per *undae* (**P**, **M** e un paio di mss.

²³ P. Vergili Maronis *Opera*, edita anno MCMLXXIII iterum rec. M. Geymonat, Roma, Ed. di Storia e Letter. 2008, p. 736 *addenda* di p. 230 (la prima ed. è P. Vergili Maronis *Opera*, post R. Sabbadini et A. Castiglioni rec. M. Geymonat, Augustae Taurinorum ..., in aedibus Paraviae, 1973).

²⁴ Nell'edizione teubneriana dell'*Eneide* cit. sopra, n. 19.

²⁵ Ho omissso i numerosi riferimenti bibliografici presenti nella nota.

med.) / *unda* (R in ras., parecchi mss. med.); il più recente editore, Conte, stampa *tristi ~ unda*. Servio legge *unda* e mostra di non conoscere *undae*. La scelta degli edd. moderni è stata per lo più condizionata da *georg.* 4, 479 sgg. *tardaue palus inamabilis unda / alligat et noviens Styx interfusa coerces*²⁶, nel senso che si è scelta la lezione col massimo di variazione. Ora, con un ragionamento che non seguo nei particolari e che comunque va nella direzione della preferenza per *unda*, Timpanaro ritiene «che non si possa trascurare un'altra eventualità, la quale, anzi, benché non sicura, è metodologicamente prioritaria²⁷: che *undae* sia una variante non ancora sorta (o appena nata e ancora pochissimo diffusa) quando Servio scriveva il suo commento». In questo caso, in relazione all'epoca dei manoscritti tardoantichi, il giro di anni della (nascita e) diffusione di *undae* è veramente ristretto. Come per i manoscritti, così è importante poter datare le lezioni di tradizione indiretta.

In un passo su cui avrò occasione di tornare, *Aen.* 12, 790, Enea e Turno *adsistunt contra certamina* (var. *certamine*) *Martis anheli*. Timpanaro ritiene giusto *certamine* ma non ignora (vd. *Virgilianisti antichi*, p. 129) un passo di Silio Italico, 2, 430, in cui il testo *certamina anhela movere* suggerisce che Silio leggesse nel suo Virgilio *certamina*, e dunque costituisce un indizio del fatto che il testo virgiliano ha avuto un peggioramento precoce e che imitatori e commentatori non sempre si sono trovati nelle condizioni di lettura migliori: vd. ancora *Per la storia*, p. 150 (e cap. 7, *passim*): «Donato non aveva dinanzi a sé un buon testo»²⁸.

Timpanaro non si occupa mai dei *tibicines* e dunque non dovrei occuparmene neppure io; ma accenno solo a uno dei casi più noti. Come si sa, Servio ci informa della tendenza a completarli, sorta molto presto. Il caso forse più famoso è *Aen.* 10, 284 *audentes fortuna iuvat*: questo emistichio in *Sen. epist.* 94, 28 è seguito da *piger ipse sibi obstat*. Ora, gli apparati di Mynors, Geymonat, Conte hanno la nota: «supplet *Sen. ep.* 94, 28», dalla quale si intende che si tratterebbe di una integrazione intenzionale del filosofo; questa opinione ha espresso anche Giancotti (*Mimo e gnome*, Messina-Firenze 1967, p. 311), e ad essa si è dichiarata favorevole Maria Bellincioni (*Lucio Anneo Seneca, Lettere a Lucilio, libro XV: le lettere 94 e 95*, testo, introd. vers. e comm. di M. B., Brescia, Paideia 1979, p. 160 sg.). Fra gli editori di Virgilio restava incerto Sabbadini 1930, appar. *ad loc.*: «incertum utrum hemistichium Seneca ipse addiderit an traditum exceperit». A me, anche in considerazione del modo in cui Seneca cita di seguito una sentenza di Publilio Siro, 1, 21 M. e questo esametro, del modo in cui introduce la citazione (*Numquid rationem exiges cum tibi aliquis hos dixerit versus?*), del fatto che è generalmente alquanto impreciso nelle sue citazioni da Virgilio,

²⁶ Osservo, di passaggio, che T. è fra gli studiosi che nutrono forti dubbi sulla storia delle due edizioni delle *Georgiche* e del rifacimento della seconda parte del IV libro, vd. *Per la storia*, p. 56 e nn. Confesso che, per quanto non mi sia mai occupato *ex professo* della questione, sono anch'io fra gli scettici.

²⁷ Spaziato di Timpanaro.

²⁸ Naturalmente questo pone il problema di una possibile 'ricostruzione' di testi virgiliani, forse migliori di quello che aveva Donato, per Macrobio e per Servio; anche se nei libri di Timpanaro ci sono spunti relativi a questo problema, non mi ci soffermo.

non parrebbe affatto da scartare l'ipotesi che il filosofo abbia citato un verso che trovava già completo nella sua fonte. Se così fosse, sarebbe un altro segno del precoce (relativamente) peggioramento del testo virgiliano.

Ma, come ho detto, di *tibicines* Timpanaro non si è occupato e dunque, purtroppo, il dialogo non è possibile. E siccome questo mio intervento vorrebbe essere anche un invito a rileggere (o a leggere) i libri virgiliani di Timpanaro, a partire dal primo, per risentire attraverso di essi in qualche misura la voce di Sebastiano, torno rapidamente a qualcuno di quelli che mi sembrano punti forti.

Valutare la tradizione indiretta di Virgilio significa, naturalmente, non soltanto studiare un capitolo di storia della filologia, ma anche valutare la qualità delle singole lezioni dal punto di vista dell'editore di Virgilio. Del resto, Timpanaro ha scritto più di una volta che chi affronta il testo virgiliano, soprattutto nella prospettiva di un'edizione critica, non potendo compiere una normale opera di *recensio* in base a considerazioni stemmatiche, deve saper scegliere caso per caso; e la tradizione indiretta è, in linea di principio (lo abbiamo già visto) sullo stesso piano della tradizione diretta. Questo comporta, s'intende, che i libri virgiliani possano anche essere letti per vedere le scelte testuali ed editoriali di Timpanaro, sostenute sempre, è appena il caso di dirlo, da una sovrana competenza di lingua e di stile e in generale da una tendenza 'antianalogista'²⁹.

Fra i molti esempi che si potrebbero fare mi limito a una ridottissima scelta.

In *Aen.* 3, 686 (un passo in complesso difficile nella descrizione del viaggio di Enea vicino allo stretto di Messina), con la maggioranza degli editori recenti Timpanaro accetta giustamente *ni* con valore finale negativo; *iussa nonent Heleni ... ni teneam cursus*, anche sulla base della spiegazione di Donato: '*ni*' pro '*ne*': *sic veteres*; e commenta (*Per la storia*, p. 151): «un arcaismo virgiliano isolato in III 686 non dovrebbe far paura ... cfr. Hofmann-Szantyr, p. 535, con esempi di Lucrezio, Catullo, Propertio, non solo di arcaici». Ma Timpanaro va oltre, e considera anche *Aen.* 6, 351 sgg. (parla Palinuro ad Enea) *maria aspera iuro / non ullum pro me tantum cepisse timorem / quam tua ne spoliata armis ... / deficeret navis*, dove, al v. 353, il solo Giulio Rufiniano legge *ni spoliata*; e ancora, *Aen.* 12, 801, *ne te tantus edit tacitam dolor*, dove **P** legge *ni*. E in una parentesi di p. 151 scrive: «io lo accoglierei nel testo anche in questi due passi». Quello che però fa più riflettere è la n. 14 della stessa pagina: «Si noti che in XII 801 c'è un altro arcaismo, *edit* per *edat*: **P**, che da solo attesta la lezione *ni*, reca anche (con alcuni codd. medievali e parte della tradizione indiretta) *edit*. La vicinanza dei due rari arcaismi non sarà casuale: citazione da Ennio o da un altro arcaico?». La stessa posizione, anche se meno argomentata, è mantenuta da Timpanaro in *Virgilianisti antichi*, p. 116. Nessun editore recente prende in considerazione i due *ni* isolati di *Aen.* 6, 351 e 12, 801. Ma, per esprimerci come non dispiacerebbe a Sebastiano, anche se la sua ipotesi non è del tutto sicura, bisogna comunque ripensarci.

²⁹ Vd. le parole di De Nonno citate sopra.

Il secondo e ultimo esempio è relativo al già citato *Aen.* 12, 790. Nel duello finale, dopo la fuga di Turno davanti ad Enea, Giuturna restituisce la spada al fratello e Venere ridà la lancia a Enea; e i due eroi, in un momento di pausa, si fronteggiano: *adsistunt contra certamina Martis anhelii*. Questo è il testo di Mynors e di Geymonat (sia I che II ed.). Timpanaro così scrive in *Per la storia*, p. 172: «Una notevole sfortuna ha avuto la lezione tramandata da Servio in *Aen.*, XII 790 ... Servio annota: *alii 'certamine' legunt, ut sit sensus: adsistunt contra se in Martis anhelii certamine*. I difensori di *certamina* dicono che *adsistunt* è transitivo, ma non riescono, mi pare, a spiegare il senso di *adsistunt certamina*; oppure intendono *adsistunt* (intrans.) *contra certamina* Io credo che abbia ragione chi sostiene ... che *certamina* è privo di senso, e che la lezione giusta è *certamine*. Se *anhelii* sia nominativo plurale (così Conington e Warde Fowler) o genitivo riferito a *Martis*, è dubbio, anche se io preferirei la seconda interpretazione, che è quella di Servio. *Contra* è avverbio: 'si ergono l'uno contro l'altro'. *Certamina* è sorto per falso riferimento a *contra*, frainteso come preposizione (Conington)». Quando Timpanaro scriveva questa pagina non era ancora stato pubblicato il commento di Alfonso Traina³⁰, che ha riaffermato invece la 'tradizionale' preferenza per *certamina* (p. 171, *ad loc.*) sulla base di una serie di considerazioni: 1) *adsisto contra* + accus. è ben attestato; 2) *contra* può valere 'di fronte a'; 3) *certamina Martis* è in *Aen.* 12, 73 nella stessa sede metrica; 4) *anhelus* ha connotazione negativa che non va bene se riferita ai combattenti, è invece motivata se riferita con valore causativo ai combattimenti, con *Mars* equivalente, per metonimia, a *bellum*; la traduzione di Traina è «fanno fronte all'ansante certame di Marte». In *Virgilianisti antichi*, naturalmente, Timpanaro ha tenuto conto di questa difesa di *certamina*, ed è rimasto appena più incerto (p. 129): «Pur riconoscendo ... che lo sforzo di esegesi più serrato e puntuale lo ha fatto il Traina, ho ancora l'impressione che la lezione giusta sia *certamine* (qui anche il singolare mi soddisfa di più che il plurale poetico *certamina*), e che *certamina* sia un errore sorto per riferimento (forse inconscio) a *contra* inteso come preposizione Come il lettore avrà notato, mi sono espresso a favore di *certamine* con più cautela che nel mio vecchio libro, perché allora non era apparso il commento di Traina; né presumo di aver persuaso l'amico; mi propongo di rifletterci ancora» (spaziato mio). L'ultimo editore dell'*Eneide*, Gian Biagio Conte, stampa, a differenza da tutti i predecessori, *certamine* e in apparato *ad loc.* osserva: «*contra adverbialiter positum ... ut colon fiat adsistunt contra per caesuram seiunctum; certamine Martis iunctura est plena et absoluta, nullam adiectionem desiderans ... ita ut anhelii nominativus pluralis sit*». Dunque ancora una volta motivazioni diverse sia (in parte) per il primo che per il secondo emistichio: una bella discussione molto aperta ma purtroppo, per quanto riguarda Timpanaro, interrotta dalla morte.

Lo spazio di questo intervento non mi permette di fermarmi ulteriormente a esaminare, per così dire, il Virgilio di Timpanaro; ma vorrei che le mie parole e la mia pur ridotta esemplificazione

³⁰ *Virgilio, l'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, a cura di A. Traina, Torino, Loescher, 1997.

suonassero come un invito a trovare il testo virgiliano costituito da lui, leggendo i suoi scritti, anche quelli su Servio e gli scoliasti, anche quelli sulla psicanalisi; tanto più che insieme alle scelte testuali è dato di rintracciare, nel testo e spesso (anzi, a volte di più) nelle note, preziosi chiarimenti e precisazioni metodologiche, sempre estremamente concreti, quali si vorrebbero leggere – e magari non si trovano – nei manuali.

Del resto, in molti sapevamo che Sebastiano aveva progettato, molti anni fa, di scrivere un manuale di critica del testo; ma pochi sapevano che, almeno per ciò che riguarda il testo, in buona parte esso era già scritto. Con l'autorizzazione della signora Maria Augusta, con la supervisione di Antonio Carlini e sotto la guida di Michele Bandini e Anna Maria Belardinelli, ci sta ora lavorando una giovanissima laureanda magistrale alla Sapienza, Annamaria Vaccaro; in conclusione della mattinata ne farà una breve presentazione e sarà, credo, la novità più significativa di oggi, anche perché questo lavoro, che speriamo possa portare alla pubblicazione dell'inedito *Manuale*, è idealmente anche un passaggio di testimone, a una rappresentante della prima generazione che non ha conosciuto direttamente Timpanaro.

Come esporrà la signorina Vaccaro, l'idea era quella di un libro destinato agli studenti: il bisogno di chiarezza e la volontà di comunicare sono sempre state forti in Sebastiano, così come – lo sappiamo tutti – era fortissima in lui l'esigenza di una filologia 'scientifica' (mi viene fatto di mettere l'aggettivo fra virgolette), ancorata a solidi principi di metodo; ma sappiamo anche quanto sia stato sempre insoddisfatto della rigidità matematizzante della *Textkritik* di Maas. Non è difficile trovare, in numerosi suoi scritti, critiche all'opuscolo maasiano, ma forse l'espressione più dura che io conosca è in una lettera che scrisse a me il 22 marzo 1975, dopo che gli avevo mandato l'estratto della mia recensione al *Latin Textual Criticism* di J. Willis³¹; lì avevo criticato la liquidatoria affermazione di Willis secondo il quale (p. 231) «P. Maas' *Textual Criticism* ... is most acute and learned and almost wholly useless», ed ecco quanto mi rispose: «Il giudizio di Willis sulla *Textkritik* di Maas è certo troppo liquidatorio, e ci si riconosce quello 'housmannismo' al quale Lei giustamente accenna. E tuttavia non lo riterrei del tutto errato. Ho sempre avuto anch'io l'impressione che quella sintesi di Maas sia 'bella' ma poco utile. Al principiante non serve, perché il principiante ha bisogno di un manuale non prolisso, certo, ma nemmeno ridotto a formulazioni 'matematizzanti' come quelle di Maas. E chi principiante non è, non so che cosa veramente impari dal Maas: il rigore delle formulazioni? ma è un rigore, spesso, più apparente che reale: paragrafi che trattano argomenti essenziali (ricostruzione dell'archetipo, eliminatio codd. descriptorum) contengono enunciazioni tutt'altro che esatte».

Quando mi scrisse queste parole (la cui citazione rappresenta, in fondo, l'unica piccola novità di questo mio intervento), Timpanaro aveva probabilmente messo da parte, o almeno sospeso, il lavoro

³¹ «Athenaeum» 52, 1974, pp. 386-392.

di stesura del *Manuale*; era uscito da qualche mese *Il lapsus freudiano*³², libro di cui, nella stessa lettera, Sebastiano mi annunciava l'imminente invio di una copia. E proprio in questo volume tante sono le osservazioni sui principi di metodo, sulla natura e l'origine delle corrottele, su altri aspetti della critica del testo su cui c'è da attendersi consonanza con le pagine del *Manuale*. Per esempio uno degli esempi più belli di 'lapsus', per di più virgiliano, è certo quello che viene trattato nei capp. III e IV del *Lapsus freudiano* (pp. 19-38, *passim*), e che riguarda *Aen.* 4, 625, *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Ebbene, nella sostanza esso era stato anticipato in una lettera del 5 marzo 1971 a Carlo Ginzburg, in forma più breve ma con alcune formulazioni molto simili. La lettera è ora pubblicata in Carlo Ginzburg - Sebastiano Timpanaro, *Lettere intorno a Freud (1971-1995)*, in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, cit., pp. 326-328.

Per trovare osservazioni che contengono (o che richiamano) importanti principi di metodo basta scorrere gli scritti di Timpanaro di qualsiasi periodo, magari con particolare attenzione alle note, sempre ricchissime da questo punto di vista; e giacché ho fatto cenno alla questione della genesi delle corrottele in un testo, cito un passo da una nota di un articolo del 1994³³: «Si tratta di diffidare di corrottele non spiegabili in alcun modo. Esse esistono, ma sono rare; certamente la prima, insopprimibile esigenza a cui deve obbedire una congettura è il ristabilimento di un testo soddisfacente per il senso, lo stile, se si tratta di poesia anche per la metrica; ma un'ottima congettura che non spieghi la genesi della corrottela lascia sempre dubbiosi, è meglio citarla nell'apparato che introdurla nel testo»³⁴.

È tempo ormai di concludere. Timpanaro ha dimostrato una lunga fedeltà alla filologia virgiliana, se per tale si intende anche lo studio degli interpreti virgiliani antichi, dagli anni Cinquanta fino alla morte; e, a partire dal volume *Per la storia della filologia virgiliana antica* ha scritto numerosi importanti lavori, specie su Servio, sul Danielino, sull'esegesi virgiliana antica: lavori notevolissimi, ancora una volta, non solo per singoli contributi, ma anche per questioni di metodo. Mi limito qui a ricordare, di anni vicini alla stesura di *Per la storia*, un articolo del 1989, *Ancora su alcuni passi di Servio e degli scolii danielini al terzo libro dell'Eneide*³⁵. Dedicate, quasi provocatoriamente, «alla memoria di Georg Thilo», queste pagine contengono una polemica

³² S. T., *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze, La nuova Italia, fin. di stampare novembre 1974. Per il mio assunto basta qui citare la prima edizione.

³³ S. T., *Note al commento serviano-danielino ad Aen. X, con contributi a poeti minori ivi citati e a problemi di lingua latina*, «Riv. di filol.» 122, 1994, pp. 152 sgg., ora in S. T., *Contributi di filologia greca e latina*, cit., p. 383 sgg., partic. 388 sg. n. 12 (da cui cito). Significativo è il fatto che nella prima parte della nota Timpanaro parla della natura 'psicologica' di molte corrottele, citando, oltre Pasquali e Schwartz, anche Freud, e i propri lavori (*La genesi del metodo del Lachmann* e appunto *Il lapsus freudiano*).

³⁴ Naturalmente gli esempi si potrebbero moltiplicare, e si potrebbe fare una lettura 'per note sole', che darebbe ottimo frutto; mi limito qui, per tornare al primo libro virgiliano, a segnalare la n. 41 di p. 43, sul rapporto fra congetture eleganti e *lectiones faciliores*.

³⁵ «Mat. e disc.» 22, 1989, pp. 123-182, ora in *Nuovi contributi*, cit., pp. 405-458 (con qualche modifica).

insolitamente aspra nei confronti di Ch. Murgia³⁶, uno studioso per il quale in più occasioni Timpanaro ha dimostrato stima. La questione di fondo è tuttavia la distorsione a cui può portare l'abuso di fiducia nelle nuove tecnologie informatiche e soprattutto il fatto che le statistiche informatiche rischiano di obliterare usi linguistici particolari o singolari e di portare a conclusioni iperanalogistiche. È un giusto richiamo all'uso corretto della tecnologia informatica in un campo dove, specialmente vent'anni fa – ma anche oggi –, si riteneva di poter risolvere ogni problema con analisi quantitative della lingua, mettendo in secondo piano la singolarità di ogni atto linguistico e per di più, nel caso dei testi antichi, ignorando la tendenza a banalizzare e normalizzare, già presente da parte dei copisti nella trasmissione dei testi medesimi; con la conseguenza pericolosa di far scomparire *hapax*, costrutti singolari o rari, anomalie d'uso sempre presenti anche in un unico scrittore. Insomma, c'è qui la difesa strenua delle ragioni della filologia in confronto a quelle della statistica; e c'è anche, in fondo, se mi si passa la formulazione paradossale, la difesa del prezioso artigianato filologico nei confronti dell'industria tecnologica.

Ma non vorrei andare troppo lontano, e concludo riprendendo considerazioni già fatte e dando ancora una volta voce a Sebastiano (in fondo, se oggi siamo qui a ricordare, a dieci anni dalla morte, lo studioso e l'amico, non sarà dispiaciuto ai presenti se l'ho citato spesso e abbastanza estesamente, proprio per 'riascoltarlo'). Molto – ho detto – ha scritto su Virgilio e sui suoi interpreti: molto ha approfondito e, come era nella sua natura, molto ha ripensato, fino al volume pubblicato postumo. Ho già ricordato il 'dialogo' con Traina a proposito di *Aen.* 12, 790, dialogo lasciato aperto. Cito dunque ancora un'ultima apertura, proprio da *Virgilianisti antichi*. È la fine del decimo capitolo, «*Virgilio antiquario*» (p. 159) e, salvo le appendici, è la conclusione del libro: «E per ritornare un'ultima volta (qui, intendo; non voglio certo chiudere il discorso) su 'Virgilio antiquario', abbiamo parlato, credo con ragione, di Virgilio, Orazio, perfino Properzio e Ovidio ... Tutti devono qualcosa ad Ennio; ma vi sarà stato pure un motivo per cui Probo, *sospitator* anche se non editore degli arcaici, si è occupato con tanto impegno di questioni testuali enniane. E senza affatto escludere il nesso di Virgilio con Esiodo, con Teocrito, con Callimaco ... , esiste un rapporto particolarmente stretto di Virgilio con Ennio. L'*Ennius und Vergilius* di Norden ha avuto bisogno di complementi e anche di notevoli correzioni (Bignone, Hermann Fränkel, Friedrich ...), ma una critica distruttiva di quel libro non è, a mio avviso, riuscita. Ma di ciò, semmai, un'altra volta»³⁷.

Solo che quest'altra volta siamo, purtroppo, senza di lui.

Leopoldo Gamberale

³⁶ In particolare di *The Servian Commentary on 'Aeneid' 3 Revisited*, «Harv. Stud. Class. Philol.» 91, 1987, pp. 303-331.

³⁷ Gli spaziati sono miei.